

Ma chiederò il sì del Congresso»



Combattenti del Libero Esercito siriano ad Aleppo FOTO DI MOLHEM BARAKAT/REUTERS

ché «favorisce l'ascesa dei gruppi jihadisti». «Sarebbe nell'interesse della Russia pervenire al più presto a una soluzione politica».

Sono argomenti che non sembrano aver convinto il presidente Vladimir Putin che in vista di un attacco della coalizione dei «volenterosi», anche se «limitato» o «simbolico» rivolge direttamente al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama: «Riguardo la posizione dei nostri amici americani, che affermano che le truppe governative (siriane) hanno utilizzato armi chimiche e sostengono di averne le prove, è bene che le mostrino agli ispettori delle Nazioni Unite e al Consiglio di Sicurezza». «Se non lo fanno - ha aggiunto -, vuol dire che non ce ne sono». Lancia un invito alla Casa Bianca: piuttosto che affrettarsi a colpire la Siria, consideri se gli attacchi aiutino a far terminare la violenza e valgano la pena di causare probabili vittime civili. E gli consiglia di riflettere sui risultati dell'intervento statunitense in Afghanistan e Iraq prima di lanciare attacchi aerei contro il regime del presidente siriano Bashar Assad. All'agenzia di stampa Interfax dichiara che «dire che il governo siriano ha utilizzato armi chi-

miche nella situazione attuale è un'assoluta sciocchezza».

Intanto ieri la squadra dei tredici ispettori delle Nazioni Unite guidata dal dottor Ake Sellstrom, terminato il lavoro sul campo, ha lasciato la Siria. Gli esperti hanno chiesto una quindicina di giorni per organizzare i dati raccolti nelle aree colpite dalle armi chimiche per presentare il loro rapporto. I risultati sono stati in parte anticipati oggi al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon dalla responsabile Onu per il disarmo Angela Kane, che era in Siria con gli ispettori.

In Siria regna la preoccupazione. L'esercito di Damasco «è pronto, ha il dito sul grilletto» per fronteggiare qualsiasi attacco militare: ha assicurato ieri il premier siriano Wael al-Halqi. «L'esercito è pronto ad affrontare qualsiasi sfida e scenario». Non solo. C'è chi negli apparati di sicurezza assicura «essere pronti a rispondere con atti di rappresaglia in qualunque momento».

Siamo vicinissimi all'allarme rosso. Per questo è stata anticipata ad oggi al Cairo la riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba dedicata alla Siria prevista per martedì.

Il dilemma americano e le incognite della guerra

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA
Ma rivolgendosi al Congresso, dove non sono marginali le voci critiche all'intervento, mette in gioco la sua leadership e, per certi versi, chiede di essere convinto che un'altra strada è praticabile. Quella assunta dal Presidente è una decisione politica, non «formale». Rinvia i tempi dell'azione, almeno a dopo il 9 settembre. E questi giorni possono, devono essere riempiti da una rinnovata iniziativa politica dell'Europa e della comunità internazionale. Una iniziativa che eviti il ricorso alla forza. Perché quella della forza, indicata, sia pure con limiti dichiarati, da Obama, è una direzione di marcia sbagliata. Non per le ragioni che la motivano, ma per gli effetti che potrà provocare. Per anni, l'Occidente ha coltivato un'illusione: poter proiettare all'infinito lo status quo in Medio Oriente. Questa illusione è stata spazzata via dalle rivolte che hanno segnato le «Primavere arabe» e da una transizione dai risvolti drammatici (è il caso dell'Egitto). Per anni regimi corrotti e dispotici sono stati considerati, dagli Usa, dall'Europa, come il «male minore» da sostenere, nonostante tutto, perché rappresentavano un presunto argine contro il jihadismo. Ora all'illusione, svanita, di poter fermare il tempo, rischia di sostituirsi un'altra, ancor più tragica illusione: quella militare. La guerra franco-americana in Siria sarebbe una sciagura. E non solo perché avverrebbe al di fuori dell'egida Onu, e dunque priva della necessaria legittimazione internazionale. La guerra sarebbe una sciagura perché trasformerebbe l'intero Medio Oriente in un unico, immenso campo di battaglia. L'effetto domino si propagherebbe inevitabilmente dalla Siria al vicino Libano, e finirebbe per coinvolgere Israele. A pagarne il prezzo più alto non sarebbero i vecchi e nuovi satrapi al potere, ma i popoli della regione e quelle forze che, dalla Siria alla Palestina, dall'Egitto al Libano, operano per il dialogo e la riconciliazione. La guerra farebbe il gioco delle forze più estreme che puntano, e non da oggi, sulla destabilizzazione, per fini di potenza o per rilanciare la Jihad globalizzata contro l'Occidente e lo Stato ebraico. La forza non apre un percorso di pace. Lo chiude. Non si tratta di «guadagnare tempo» per far decantare la situazione. Se così fosse, sarebbe la vittoria di un regime sanguinario come si è dimostrato quello di Bashar al-Assad, pronto a tutto pur di restare al potere. L'alternativa alla guerra non può essere la colpevole inazione della comunità internazionale. Non basta chiedere che gli ispettori Onu abbiano il tempo necessario per predisporre la loro relazione. La politica deve riconquistare la sua centralità. Il che significa moltiplicare gli sforzi per giungere ad una Conferenza di pace sulla Siria, «Ginevra2», che riunisca non solo l'opposizione e il governo siriani, ma tutti gli attori regionali, e tra essi, l'Iran. Non si tratta di fare sconti ad Assad. Ma la sua uscita di scena non passa per una resa dei conti militare. Questa, è una tragica illusione.

L'Occidente e i preconcetti su sunniti e sciiti

L'INTERVENTO

GIUSEPPE CASSINI*

CONFRONTATE ALLA CRISI MEDITERRANEA le capitali occidentali sono diventate arnie dove sciami di api ronzano qua e là senza più discernimento, mentre Mosca e Pechino stanno a guardare divertite. L'Occidente però, se si fermasse un attimo a ragionare, forse ritroverebbe l'orientamento.

Sintetizziamo. Risale a vent'anni fa il primo attentato islamista: 26 febbraio 1993, un camion-bomba sotto il WTC di New York provoca 6 morti e centinaia di feriti. Poi è un crescendo: 7 agosto 1998, saltano in aria le ambasciate USA in Kenya e Tanzania (220 morti e innumerevoli feriti); 12 ottobre 2000, un motoscafo si fa esplodere contro il cacciatorpediniere USS Cole nel porto di Aden (17 marinai uccisi e 40 feriti); Il settembre 2001, quattro aerei suicidi atterrano le Torri Gemelli e un lato del Pentagono (3000 vittime). Infine la jihad si fa globale: colpisce Casablanca, Madrid, Londra, Algeri, Mumbai, Istanbul, Benghazi, Bali, Iraq, Pakistan, Afghanistan, Somalia, Nigeria, Mali, fino agli ultimi eccidi di Boston, del Libano e dei cristiani in Egitto.

Curiosamente nessuno nota che tra queste migliaia d'attentatori non c'è un solo sciita. Sono tutti invariabilmente sunniti estremisti, orfani del califfato decaduto nel 1924 per mano di Atatürk. A differenza di cristiani e sciiti la galassia sunnita, mancando di un clero gerarchico riconosciuto, genera torrenti di jihadisti fai-da-te che finiscono per concentrare il loro odio sugli «eretici» sciiti oltre che sui cristiani. È quindi naturale che le minoranze sciite - perseguitate per secoli e accerchiate da potenze sunnite zeppe di soldi e di fondamentalisti - cerchino riparo sotto il bastione iraniano. Un bastione - l'Iran - che va giudicato solo se si ha un'idea delle umiliazioni subite per oltre un secolo da un Paese formalmente indipendente, ma di fatto preda delle voglie degli zar, poi dei petrolieri anglo-americani e infine di un Saddam Hussein istigato dall'Occidente.

Allora sorge spontanea qualche domanda. Organizzare stragi costa: chi le finanzia? Di certo non Teheran. Chi allora? Follow the money... E scoprirai che i finanziamenti provengono in genere dal Golfo, spesso tramite le waqf (fondazioni religiose). Strano che le petromonarchie - tutte sunnite dotate di soldi, armi ed intelligence - non riescano a chiudere quei rubinetti finanziari... Sia pure! Ma perché l'Occidente nutre tan-

ta amicizia verso gli emiri e tanta inimicizia verso gli ayatollah?

Se al-Qaeda è il nemico «numero uno» nostro e dell'Iran, Teheran dovrebbe essere trattato quale nostro alleato «oggettivo». Roosevelt e Churchill non ci pensarono due volte ad allearsi con Mosca per sconfiggere l'asse nazi-fascista. Perché noi no? Stalin era forse meglio di Khamenei? O forse perché Teheran aspira al nucleare? Tutti i servizi segreti del mondo, Mossad incluso, sanno che gli ayatollah non mirano a costruire la bomba, bensì a dotarsi della capacità di costruirla se costretti. Il che è ben diverso, ma non piace ugualmente a Israele, che di atomiche ne ha oltre cento, e blocca pure la proposta presentata all'Onu di aprire il sospirato tavolo per la denuclearizzazione del Medio Oriente. È triste constatare che, per soddisfare Israele, Washington rinuncia ad accordarsi con l'Iran proprio ora che vi si è insediato il governo più dialogante che ci si possa augurare: Rouhani alla presidenza e Zarif (laureato negli Usa) agli Esteri. Almeno una mossa Obama potrebbe mettere in atto senza farsi lapidare dal Congresso: aprire a Teheran, nell'ambasciata svizzera che rappresenta gli Stati Uniti in Iran, una Sezione d'Interessi gestita da veri diplomatici - e non da agenti della Cia travestiti. Ne esi-

ste una all'Avana, appunto sotto bandiera svizzera, dal 1977.

Prestando servizio a Cuba allora, ricordo bene con quanto apprezzamento i cubani accolsero Lyle Lane, inviato da Carter a capo della Sezione d'Interessi. Al momento i repubblicani reagiscono aspramente, ma nessuno dei presidenti successivi ha mai pensato di ritirare quella preziosa presenza diplomatica.

Dopo questo primo gesto di appeasement, Obama potrebbe fare ciò che farebbe Roosevelt al suo posto, ossia altre due mosse: riconoscere il ruolo potenzialmente stabilizzatore dell'Iran nella crisi siriana, invitando Rouhani a una Yalta sulle rive del lago di Ginevra; solo Teheran, infatti, ben più di Mosca può fermare Assad; quindi sostenere la conferenza per un Medio Oriente denuclearizzato, come concordato nel 2010 dai 189 paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione (si era anche convenuto di tenere la conferenza a Helsinki entro il 2012; siamo nel 2013 e, guarda caso, grazie a Israele tutto tace).

Basterebbero dunque tre mosse per contribuire a liberarci da tre incubi che tolgono il sonno agli occidentali: la guerra civile siriana, la minaccia nucleare iraniana, le micidiali infiltrazioni di al-Qaeda.

*ex ambasciatore in Libano

te e una meccanizzata più un reggimento di forze speciali. È composta esclusivamente da soldati professionisti per l'80% di confessione alawita ed ha il suo quartier generale nella Base di Mazzeh a sud di Damasco. Da tale unità dipende anche la 155a Brigata di artiglieria, l'unità che avrebbe condotto l'attacco chimico del 21 agosto e che è equipaggiata con i missili Scud. Le aree di lancio di tali missili, tutte dotate di bunker e ricoveri sotterranei, sono dislocate nelle vicinanze di Damasco e comprendono la sede stessa della 155esima ad Al Qutayfah (deposito missili e area addestramento, 25 km a nord-est di Damasco) e le basi di lancio di Horjllah e Dumayr. La Guardia Repubblicana è composta da tre brigate meccanizzate e due reggimenti di forze di sicurezza per un totale di circa 10mila uomini. È composta di personale esclusivamente alawita, legato da vincoli familiari al clan degli Assad ed è dislocata attorno al palazzo presidenziale e nella zona nord di Damasco, a partire dalla base militare di Qasioum.

Gli obiettivi di terra sarebbero le basi della Saf, (Syrian air force) che sono in totale 27. Sei sono le principali, da distruggere subito perché le più attive:

Dumayr, Mezzeh, Al-Qusayr/Al-Daba, Bassel al-Assad Int'l, Damascus Int'l, e Tiyas/Tayfoor; 12 da colpire solo in caso vengano utilizzate: Shayrat, Hama, Khalkhalah, Marj Ruhayyil, al-Nasiriyah, Sayql, Tha'lah (Suwayda), Qamishli, Palmyra, Al-Seen, Aqraba, Bali. Le rimanenti non costituiscono un problema perché in mano ai ribelli.

Altri possibili obiettivi riguardano le postazioni di difesa costiera. La Russia - rileva lo studio del Ce.S.I curato da Francesco Tosato - aveva fornito alla Siria due batterie del sistema Bastion composte ciascuna da 4 lanciatori binati, 4 veicoli da trasporto-ricarica e un veicolo comando, corredate da 72 missili Yakhont. La gittata di tali ordigni varia dai 120 ai 300 km a seconda del profilo di volo e prevede una velocità bisonica che, unita alla testata esplosiva da 250 kg, ne fa un'arma temibilissima per qualunque unità di superficie. Proprio per questo motivo, le batterie di Latakia sono già state attaccate dagli israeliani nei primi giorni del luglio scorso e non è noto il loro attuale stato di operatività. Tuttavia potrebbe essere valutato uno strike di «sicurezza» per garantirne la completa distruzione.

Da parte sua il *New York Times*, scrive di aver appreso da fonti dell'intelligence che «l'attacco americano sarebbe mirato alle unità militari che hanno ideato gli attacchi chimici, i razzi e artiglieria usati per i raid e i quartier generali che hanno coordinato queste operazioni». In tutto, gli obiettivi individuati sarebbero una cinquantina.

OPZIONE MISSILISTICA

Attualmente gli Stati Uniti schierano di fronte alla Siria 4 cacciatorpediniere lancia missili classe Arleigh Burke (nella foto la Uss Mahan) con la capacità teorica di lancio di 224 missili cruise BGM 109 Tomahawk solitamente presenti in 56 esemplari per nave, con un raggio d'azione che varia da 1700 a 1300 km. Un ulteriore piccolo numero di missili cruise potrebbe essere lanciato dal sottomarino nucleare inglese che viene da più fonti indicato incrociare al largo della Siria.

OPZIONE ATTACCO AEREO

In caso di attacco aereo i primi velivoli utilizzati sarebbero i bombardieri strategici B-2, coadiuvati dai B-52. Contemporaneamente, la Portaerei Truman con il suo gruppo da battaglia compo-

sto di ulteriori due destroyer, due incrociatori e un sottomarino d'attacco attualmente in navigazione nel Mar Rosso potrebbe essere richiamata nel Mediterraneo per partecipare alle operazioni. Ulteriori velivoli d'attacco americani sono schierati in Giordania, in particolare si tratta di 6 F-16C block 30.

COSTI

L'azione «ristretta e limitata» costerebbe 140 milioni di dollari di munizioni, più le spese per uomini e mezzi, secondo il report preparato dal Pentagono per il presidente Obama. Costi contenuti rispetto ai 820 milioni di dollari al mese: tanto costerebbe, stime Pentagono, la creazione di una «no-fly zone» in Siria. Costi troppo onerosi, secondo i vertici militari statunitensi. Per non parlare del costo - economico e di vite umane - che comporterebbe la conquista e la messa in sicurezza degli arsenali chimici di Assad: ciò richiederebbe, sempre stando alle valutazioni della Difesa Usa, l'invio di 60mila soldati americani in Siria. Ma una scelta del genere sarebbe altra cosa dall'«azione restrittiva e limitata» ventilata da Barack Obama. Sarebbe guerra. Guerra totale.